



## Il "No" riunisce il centrodestra

Silvio Berlusconi torna in campo e sottolinea come la posizione comune contro la riforma sbagliata della Costituzione abbia come effetto la ricomposizione del fronte dei moderati e la sua riproposizione come alternativa di governo a Renzi ed a Grillo



### Un referendum per il moderno Principe

di ARTURO DIACONALE

**L**ui, Matteo Renzi, e l'accozzaglia. Lo schema dell'uno contro tutti non è casuale, frutto della cultura da trasmissione televisiva del Presidente del Consiglio. È assolutamente voluto. Ed è la conseguenza di un calcolo politico niente affatto grossolano o peregrino. Un calcolo diretto a conseguire un obiettivo fin troppo preciso e definito. Quello di trasformare il Premier in un soggetto politico unico e, soprattutto, inamovibile.

Chi pensava che la personalizzazione della campagna per il referen-



dum costituzionale servisse a Renzi per dare vita al cosiddetto "Partito della Nazione" compiva un errore marchiano. Attribuiva al Premier una cultura politica...

*Continua a pagina 2*

### A proposito di inchieste e di diversità

di PAOLO PILLITTERI

**N**on è stata una gran trovata quella di Matteo Renzi, di invitare, in apparenza genericamente, a non usare le inchieste come guida, come head line della campagna referendaria. Semmai poteva dirla prima, non essendogli mancata l'occasione nell'autentica orgia interventista di cui ha dato mostra, ottenendo dal Cavaliere il complimento di "gran lavoratore", anche se con l'aggiunta correttiva di non essere tagliato per Palazzo Chigi, meglio, molto meglio, come presentatore televisivo ("Lo assumerei seduta stante!"). Sono gli stop and go, i "no" ed i "ni" conditi da ampi sorrisi, di un leader di Forza

Italia che sembra essere tornato ai suoi fasti interventisti di cui è stato maestro, non infrequenti peraltro, con cui dare fiato alle trombe ad un partito con qualche difficoltà (e molti voti in meno di prima).

Ma tornando a Renzi e alla sua denuncia dello sbaglio di chi fa referendum sventolando ipotesi di reato, avvisi di garanzia, inchieste varie, e fermo restando che il più indicato target era ed è (e sarà) il Movimento 5 Stelle, il sospetto che richiamasse in un certo qual modo la vicenda De Luca-Bindi sembra fondato, anche alla luce del fascicolo (inchiesta?) aperto in quel di Napoli proprio sull'incontro fra sindaci e amministratori campani durante il quale il presidente Vincenzo De Luca ac-



cennò a "fiumi di denaro" in arrivo in caso di vittoria del "Sì".

Ora, non entrando nel merito della questione specifica, il ricordo non può non andare sia alle cosiddette minacce di "uccisione" di Rosy Bindi in un fuori onda dello stesso De Luca, poi pentitosi (ma il consiglio a mordersi la lingua...

*Continua a pagina 2*

#### POLITICA

I riflessi del voto:  
dal "No" del 4 dicembre  
passando per l'Europa

BONANNI A PAGINA 2

#### PRIMO PIANO

Violenza sulle donne:  
il 25 novembre,  
un giorno per cambiare

SOLA A PAGINA 3

#### POLITICA

L'impossibile  
(allo stato) attuazione  
della riforma costituzionale

GRANARA A PAGINA 4

#### ESTERI

Francia nel caos:  
la bomba ad orologeria  
dell'islamizzazione

MAMOU A PAGINA 5

#### CULTURA

"Lehman Trilogy"  
al Teatro Argentina,  
l'intervista a Gifuni

RAPONI A PAGINA 7

# Dal "No" al referendum passando per l'Europa

di MAURIZIO BONANNI

Partiamo dal coniatore del neologismo "Si-rial killer". Sì, proprio Grillo, un nostro scomodo camarade del "No" al prossimo "Renzierendum", sorta di plebiscito popolare pro o contro l'ex bimbo prodigio fiorentino, noto apprendista stregone partorito dalla fronte del Giove Napolitano, che ha evocato il suo personalissimo Fantasma del Don Giovanni, per punire i peccatori della Negazione. La narrazione, per ora, è solo molto "buffa": alcuni dei protagonisti sono giullari veri, mentre altri rappresentano i burattinai avvolti nella nebbia più fitta, ma con le casaforti ricolme di titoli tossici. Parlo dei miracolosi "derivati" della nuova World Spectre, ovvero quella finanza speculativa internazionale che fabbrica denaro dal nulla offrendolo a pieve mani alle sue classi serventi della politica e dell'opinione elitario, che hanno postulato e sostenuto con gioia la globalizzazione, il multiculturalismo e l'immigrazione selvaggia (serbatoio inesauribile di nuovi schiavi), festeggiando la progressiva scomparsa delle "working e middle class" tradizionali, che ave-

vano dato vita alle società moderne del XX secolo risolvendo dalle macerie il mondo occidentale, devastato da due terribili guerre mondiali in rapida successione.

Oggi, dopo il tornado Brexit e il ciclone "The Donald", temendo nel prossimo futuro Italexit, Francexit, il successo del "No" al Renzierendum e, soprattutto, la conseguente detronizzazione della prediletta creatura artificiale dell'Euro, questo conglomerato di supereletti, unti del signore, asserragliati nelle loro invisibili fortezze imperiali, ha deciso che occorre scardinare rapidamente gli istituti della democrazia diretta, e il suffragio universale in primis, con una nuovissima forma di Inquisizione, in cui il Diavolo da annientare è il "Populismo". Così, dopo i recenti terremoti elettorali, la World Spectre ha scatenato i suoi lanzichenecchi al nuovo grido di "dagli all'untore populista" di manzoniana memoria, accusandolo di intossicare le sue vittime con la cultura politica del "post-truth". Attenti alla semantica, miei cari concittadini. In termini pratici, l'eretico che pratica tale dottrina si appella alla pancia e ai bassi istinti del volgo con diritto di voto, privile-



giando la parte emotiva a danno della realtà dei fatti e, quindi, della verità oggettiva che, guarda caso, può essere diffusa solo dalle "penne e uogle d'oro" dei comunicatori ufficiali della World Spectre. L'eresia del "post-truth" differisce dalle forme tradizionali di contestazione e falsificazione della verità, rendendo semplicemente quest'ultima di "secondaria" importanza!

Trovata la parola d'ordine, ecco che i grandi santuari dell'opinione politico-finanziario, che detta regole (senza alcuna investitura popolare!) per l'attuale ordine mondiale, si mobilitano con "oltraggioso ossequio" contro quelli del "post-truth", come fa il Financial Times del 21 novembre, a firma dell'illustre catastrofista Wolfgang Münchau. Il quale, naturalmente, predice infiniti lutti e sventure agli Achei peninsulari solo se osassero sbaragliare il fido Renzi, facendogli fare la fine di Brancaleone da Norcia (nomignolo che non porta bene, vista la

propensione dell'onda sismica a migrare periodicamente da quelle parti!). Però, dato che è inglese e si ricorda di quanto i suoi isolani odino i crucchi, dice pure che l'Europa germanica non va affatto bene: certo, se Francia e Italia abbandonassero l'Euro, le loro rinate valute nazionali si deprezzerebbero notevolmente in breve tempo (già, e indovinate chi fa il bello e cattivo tempo sui corsi internazionali delle valute? Ma la World-Spectre, mie cari populistici!) e ci sarebbero fallimenti a cascata delle maggiori banche dei due Paesi feloni. E chi se ne avvantaggerebbe a breve termine? Ma la Grande Germania merkeliana, naturalmente, che realizzerebbe un enorme surplus nella bilancia corrente dei pagamenti.

Il Bengodi, però, durerebbe poco anche per Berlino a causa della forte rivalutazione dell'Euro-Marco. Si chiede il guru della City: "Esiste un modo per prevenire tutto questo disastro?". Come no: "Merkel deve accettare oggi ciò che ebbe a rigettare nel 2012. Ovvero, tracciare una road map per una integrale unione fiscale

e politica (nell'ordine citato! ndr). L'Ue deve rafforzare l'European Stability Mechanism per il salvataggio di Paesi (a rischio default) dell'ordine di grandezza di Italia e Francia [...] Qualora (la Merkel) fosse costretta a scegliere tra dare l'assenso alla creazione degli eurobond e un'Italexit dall'Euro la sua risposta rispetto a ieri potrebbe essere ben diversa".

Capito l'antifona? Vi dice nulla il passaggio avvelenato del testimone del liberismo che Barack Obama ha rimesso di recente a Frau Merkel? Meno male che il folletto Donald Trump ha già seminato di mine il percorso, eliminando dall'orizzonte con il programma dei primi cento giorni il TTIP (Trattato di liberalizzazione commerciale transatlantico che ha l'intento dichiarato di modificare le "barriere non tariffarie" e di abbattere dazi e dogane tra Europa e Stati Uniti), fiore all'occhiello dei globalisti.

In conclusione: Dio non risponde (come al solito...) e il povero Matteo, ex onnipotens, non si sente tanto bene. Tutto va per il meglio, quindi, miei cari concittadini.



segue dalla prima

## Un referendum per il moderno Principe

...di stampo gramsciano che lo portava ad ipotizzare la formazione di un partito nuovo, novello Principe, in cui avrebbero dovuto confluire tutte le forze moderatamente progressiste del Paese e da cui sarebbero state escluse tutte quelle estremiste sia di destra che della stessa sinistra. Ma della cultura gramsciana Renzi ha solo orecchiato qualcosa sul moderno Principe, che lo ha convinto ad immaginare non la formazione di un nuovo partito di massa in grado di conquistare l'egemonia e diventare l'avanguardia della società, ma la nascita di un soggetto politico al servizio di una sola persona, cioè lui stesso, divenuto il "moderno Principe".

Qualcuno potrà pensare che l'idea renziana nasca da qualche suggestione rinascimentale maturata durante l'esperienza di sindaco di Firenze e dalla sua palese vocazione al talent televisivo. Ma, qualunque possa essere la causa, è chiaro il suo effetto. Renzi non vuole usare la campagna referendaria per dare vita al "Partito della Nazione" ma, più semplicemente, per far nascere il "Partito di Renzi". Che sarà rigorosamente leaderistico, verticistico, personalistico ed in cui chi vi entrerà a far parte non sarà un militante dell'"idea" e del "progetto" di egemonia culturale e politica sulla società, ma un fan obbediente ed adorante del capo supremo.

In questa luce diventa sempre più evidente come la data del 4 dicembre sia destinata a diventare un momento decisivo per la storia dell'Italia repubblicana. La posta in palio non è

una riforma scomicchierata che modifica in peggio la Costituzione, ma la possibilità o meno che il "Partito di Renzi" possa diventare o meno il padrone principesco d'Italia.

ARTURO DIACONALE

## A proposito di inchieste e di diversità

...prima di esternare non ci pare così vano), sia, soprattutto, alla mossa della presidente dell'antimafia che, appunto, ha sollecitato la magistratura a guardare dentro a quella riunione con il finale di quella frase invero infelice. Che sbaglio! Una mossa che sa di vendetta, che ha l'agro sapore di una risposta da rancore non trattenuto e comunque eccessiva, data anche l'autorevolezza di quella commissione. È dunque assai probabile che il richiamo del Premier sia rivolto alla presidente della suddetta commissione che, probabilmente, ha ben altri e ben più gravi problemi da gestire.

E passiamo a Beppe Grillo che, senza dubbio alcuno, ha svolto fino ad ora le sue campagne elettorali sfruttando ciò che lo scomparso Gianroberto Casaleggio considerava alla stregua di un "gargarismo", vale a dire il garantismo, sulla base non soltanto di un imminente complotto alle porte, ma soprattutto del teorema che tutti siamo colpevoli, fino a prova contraria. Un capolavoro di ribaltamento ad *usum delphini*, a proprio uso e consumo. Rivolto poi alla classe politica, tutta, cioè tutti gli altri, questo teorema ha fatto breccia e ha raccolto una messe di consensi facendo aggio sulle (invero pochine) qualità delle critiche pentastellate. Fatto sta che populismo e

giustizialismo si sono accavallati in una rincorsa alla denuncia dei sospetti colpevoli facendo dell'avviso di garanzia ad un politico una sorta di condanna preventiva con l'obbligo di fare *illico et immediate* un passo indietro, se non a dare le dimissioni. Chi nei pentastellati si è rifiutato di rincarare, è stato cacciato fuori. Esempio preclaro il sindaco Federico Pizzarotti, poi - se ben ricordiamo - assolto, ma non più riammesso nella squadra. Meglio così, avrà pensato il primo cittadino parmense.

L'andazzo grillino della condanna preventiva - con relativo obbligo all'arretramento - allo scoccare di una sia pur lieve campanella di un avviso di garanzia (di garanzia, avete capito bene!) continua e continuerà, anche e soprattutto alla luce del dilagare dell'inchiesta di Palermo sulle firme false, risalita ora fino a Bologna. Grillo ha tuonato dal suo blog e in varie altre sedi comunicative giacché su questo piano è un attore imbattibile, ribadendo con la consueta virulenza che nel suo movimento chi sbaglia deve pagare, punto e basta. Basta? No, solo punto, anzi due punti, che mettiamo noi; perché la storia va avanti e le cose non stanno proprio così nel movimento autoproclamatosi dell'onestà e della trasparenza, e sempre ritto in piedi dalla cattedra di moralità a dare lezioni agli altri, condite di insulti e volgarità. Diversità e moralità, complottismo e giustizialismo come benzina in un motore che, tuttavia, sembra battere un po' in testa, non soltanto perché i pentastellati non sembrano così diversi da tutti gli altri "politicanti", a cominciare dalla pesante inchiesta di Palermo, ma per i due pesi e due misure con cui lo stesso Grillo sta applicando il leggendario chi sbaglia paga, dimissioni subito. Leggendario nel senso di leggenda, a quanto pare e a quanto ne ha scritto con la

riconosciuta lucidità e acutezza Filippo Facci su "Libero" dell'altro giorno, laddove ha elencato con nomi e cognomi i non pochi amministratori vari, anche consiglieri regionali, costretti a dimettersi ma poi assolti e non più riammessi, magari con qualche scusa (figuriamoci!), e i non meno pochi, fra cui il sindaco di Livorno, pluriavvisato, ma rimasto al suo posto. Una lettura istruttiva che serve a dare un senso più pieno alla diversità. Quella all'interno dei grillini, in primis, ma anche, ad essere cattivi come loro, quella dei diversi sì, ma in peggio.

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Marina. Si chiamava Marina la donna venuta dall'Ucraina e strappata alla vita dai colpi d'ascia di un marito geloso. Era il 9 gennaio di quest'anno. Una giornata fredda a Licola, frazione del comune di Giugliano in Campania. Un agglomerato di vecchie case dalle quali la speranza ha preso congedo da troppo tempo. È da lì che se n'è andata Marina Havrylyuk di anni 30, faticosamente vissuti. Accanto al suo corpo straziato c'era anche quello della piccola Katia, 4 anni, figlia della coppia, vittima e coimputata in quell'assurdo processo di sommaria giustizia maschile che un marito-padrone, in pochi attimi, ha celebrato e concluso facendosi insieme giudice e carnefice dell'altrui destino. Marina non è stata la sola vittima di una violenza domestica tanto feroce. È insensata.

Parliamo dell'Italia. Secondo i dati Istat del giugno 2015 6 milioni e 788mila sono state le donne che hanno subito, nel corso della loro vita, una violenza fisica o sessuale; 152 quelle uccise nel 2014 e oltre 155 nel 2015. Nel primo semestre del 2016, più di 60 donne sono cadute sotto i colpi mortali del partner o di un ex. È anche per tutte loro che oggi si celebra la "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne". Facciamo che sia loro, delle vittime, e non che si trasformi nella festa dei "soliti noti". Anzi, delle "solite note". Il pericolo è di assistere all'ennesima ipocrita parata di coloro che, sotto le insegne del "politicamente corretto", sfruttano il dramma reale e concreto dei femminicidi e della violenza sulle donne per costruire carriere e fortune personali. Facciamo che dopo quello nefasto dei "professionisti dell'antimafia" non sorga un nuovo professionismo di genere. Facciamo

## Il "25 novembre", un giorno per cambiare

che il "25 novembre" non sostituisca, nell'immaginario femminile, un bolso "8 marzo" a cui le donne per prime non credono più. Non si avverte il bisogno di inventare nuovi stereotipi o coniare stilemi di maggiore impatto al solo scopo di spianare la strada a "carriere in rosa", altrimenti improponibili. Evitiamo che i tavoli per le questioni di genere divengano cimiteri degli elefanti. Quali risultati tangibili questi luoghi ingessati dalle meccaniche della burocrazia possono vantare? Sono riusciti a colmare il gap del divario di genere nella sfera pubblica? Non sa-

rebbe meglio rivedere il meccanismo politico che predilige il metodo paternalistico della cooptazione invece che quello della scelta di merito? La democrazia paritaria si raggiunge se agita dal basso e fa a meno delle operazioni di facciata. E poi diamoci un taglio con la bulimia da progetti di genere da cui tutti



i livelli della Pubblica amministrazione vengono inondata. Quanto servono realmente la causa e quanto invece si risolvono in un modo diverso di spillare denaro allo Stato? Se per vincere i bandi gara pubblici ci si accontenta di rimpiangere sullo stereotipo della donna sempre e solo vittima e non ci si occupa del suo ruolo di protagonista agente in tutte le dinamiche sociali, allora quei soldi non sono spesi bene.

Si vuole fare davvero qualcosa di significativo per dare un senso alle tante vite spezzate di donne? Perché allora non dare seguito a iniziative come quella proposta dall'Associazione Toponomastica femminile "Ancora frutti da una vita strappata"? Come ci ha spiegato Giuliana Cacciapuoti, referente per la Campania dell'associazione, sarebbe importante piantare un albero per ogni vita di donna spezzata. Non un qualsiasi arbusto ornamentale, ma un albero da frutto perché se i simboli contano non si potrebbe immaginare modo migliore per ricordare a tutti che da una morte di una donna, specie se ingiusta e violenta, possa ancora nascere la vita. Che bello sarebbe se un frondoso pesco dai fiori rosa sorgesse lì, vicino al mare di Licola, dove è stato strappato quel fiore di nome Marina. Una donna semplice. Una donna memorabile.



CENTRO STAMPA ROMANO

Roma - Via Alfana, 39

tel 06 33055200

fax 06 33055219



★ Stampa quotidiani e periodici su rotativa offset a colori e in bianco e nero



★ volantini, locandine e manifesti  
biglietti da visita cartoline e calendari  
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi

di DANIELE GRANARA (\*)

Uno dei punti qualificanti della riforma costituzionale, che sarà sottoposta al giudizio dei cittadini il prossimo 4 dicembre, è la composizione del nuovo Senato, prodromica alla rappresentanza delle autonomie territoriali e al superamento del cosiddetto bicameralismo perfetto.

Il Senato sarebbe composto (oltre che da cinque senatori a tempo, nominati dal Presidente della Repubblica) da novantacinque membri eletti dai Consigli regionali, dei quali settantatré tra i consiglieri regionali e ventidue tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori. Si precisa che nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a due e che le Province Autonome di Trento e Bolzano hanno ciascuna due senatori. Sennonché, il dissenso legislativo costitutivo del 2016 non si è accorto

che gli Statuti speciali delle Regioni Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna contengono tutti una disposizione (rispettivamente, articolo 28, comma 3; articolo 15, comma 3; articolo 17, comma 1; articolo 3, comma 7; articolo 17, comma 2) che sancisce l'incompatibilità dell'ufficio di consigliere regionale e delle Province Autonome di Trento e Bolzano con quello di membro di una delle Camere e, quindi, di senatore.

Trattasi di disposizioni tutte di rango costituzionale, la cui modifica

richiede uno speciale procedimento di approvazione previsto dagli Statuti speciali medesimi, che prevede un ruolo significativo, decisivo ed insostituibile delle assemblee o Consigli regionali o provinciali, nonché, eventualmente, un referendum riservato ai cittadini di quelle Regioni. Conseguentemente, ove il referendum costituzionale avesse esito positivo, la tanto sbandierata riforma del Senato non potrebbe essere attuata, quantomeno in

tempi brevi, poiché richiederebbe la previa modifica delle cinque leggi costituzionali che costituiscono gli Statuti speciali.

Infatti, non vi è alcun dubbio che la riforma costituzionale in corso non incida e non possa incidere, sia per la loro natura speciale sia per lo specifico procedimento per la loro approvazione e modifica, sugli Statuti delle cinque Regioni suddette. D'altro canto, non può neanche sostenersi che la modifica di detti Statuti sia un atto dovuto, poiché può essere le-



gittimamente non condivisa dalle cinque Regioni o da qualcuna di esse, con conseguenti ulteriori aggravamenti procedurali dall'esito incerto, ovvero dai loro cittadini in sede di referendum oppositivo su tale eventuale modifica. Né appare non solo ammissibile, ma neanche astrattamente plausibile, che il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Valle d'Aosta, la Sicilia e la Sardegna restino senza senatori e tale conseguenza dell'eventuale approvazione della riforma costituzionale non può dirsi rimediabile ad ogni costo, dovendosi comunque tenere conto della volontà delle cinque

Regioni e dei loro cittadini, che non sono stati minimamente coinvolti da un processo riformatore, articolatosi per slogan, errori e contraddizioni.

La superficialità e il diletantismo del presunto legislatore costitutivo del 2016 arriva a questo punto e l'unico efficace rimedio appare, pertanto, il voto popolare che richiami, con un giudizio negativo, il valore e l'impegno dei Costituenti veri e responsabili.

(\*) *Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino*



**ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.**  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

#### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

#### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

#### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

#### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

# Francia: la bomba ad orologeria dell'islamizzazione

di YVES MAMOU (\*)

Di recente, sono stati pubblicati in Francia due importanti studi sui musulmani francesi. Il primo, intitolato in modo ottimista "Un Islam francese è possibile", è stato edito con il patrocinio dell'Institut Montaigne, un think tank francese indipendente. Il secondo studio, intitolato "Il lavoro, la società e la questione religiosa", è la quarta ricerca annuale congiunta condotta dall'Institut Randstad (una società di reclutamento) e dall'Observatoire du fait religieux en entreprise (Ofre), un istituto di ricerca.

Entrambi gli studi, che colmano un notevole vuoto di conoscenza sulla demografia etnica e religiosa, hanno suscitato una forte reazione mediatica. La Francia è un paese ricco di demografi, studiosi, docenti e istituti di ricerca, ma le statistiche o i dati basati sulla razza, le origini o la religione sono proibiti dalla legge. La Francia ha 66,6 milioni di abitanti, secondo un censimento del 1° gennaio 2016 condotto dall'Institut national de la statistique (Insee). Ma i questionari del censimento non permettono di sapere quanti musulmani, neri, bianchi, cattolici, arabi, ebrei, etc. vivono oggi nel paese.

Questo divieto è basato su un principio antico e un tempo salutare per evitare ogni tipo di discriminazione in un paese in cui "l'assimilazione" è la regola. L'assimilazione alla francese implica che ogni straniero che desidera vivere in Francia deve attenersi al codice di comportamento della popolazione locale e sposare rapidamente un autoctono. Questo modello di assimilazione ha perfettamente funzionato per gli spagnoli, i portoghesi o i polacchi. Ma con gli arabi e i musulmani non è più così. Oggi, nonostante tutte le buone intenzioni, il divieto di raccogliere i dati che potrebbero essere fonte di discriminazione è diventato un ostacolo alla sicurezza nazionale. Quando un gruppo di persone, che agiscono apertamente in base alla loro religione e origine etnica, inizia ad attaccare i principi fondamentali della società, sarebbe necessario – e impellente – che questa società sappia quali sono queste religioni ed etnie e quante persone rappresentano.

I due studi in questione non si basano sui dati censuari, ma sui sondaggi. L'Institut Montaigne, ad esempio, scrive che i musulmani rappresentano il 5,6 per cento della popolazione metropolitana della Francia ossia tre milioni di persone. Invece, Michèle Tribalat, una demografa specializzata in problemi dell'immigrazione, ha scritto che nel 2014 è stata raggiunta la soglia di cinque milioni. Il Pew Research Center stima che a metà del 2010 la popolazione musulmana della Francia ha raggiunto i 4,7 milioni di persone. Secondo altri studiosi, come Azouz Begag, ex ministro delle Pari opportunità (si dimise dal governo nel 2007), in Francia ci sono almeno 15 milioni di musulmani.

**Lo studio dell'Institut Montaigne: la secessione dei musulmani francesi**

Lo studio condotto dall'Institut Montaigne, pubblicato il 18 settembre, si basa su un sondaggio realizzato dall'Ifop (Istituto francese dell'opinione pubblica), su un campione di 1.029 musulmani. L'autore dello studio è Hakim el Karoui, un ricercatore che è stato consigliere del primo ministro Jean-Pierre Raffarin (2002-2005).

Secondo El Karoui si delineano tre profili di musulmani: il primo gruppo, il più importante, è costituito dai cosiddetti "laici" (46 per cento). Essi hanno dichiarato di es-



Hamid el Karoui, parlando delle opinioni espresse dai musulmani francesi in un'intervista al "Journal du Dimanche", ha detto: "Questo 28 per cento aderisce all'Islam nella sua versione più retrograda, che è diventata per loro un forma di identità. L'Islam è l'asse portante della loro rivolta; e questa rivolta trova espressione in un Islam di rottura, nelle teorie del complotto e nell'antisemitismo".

sere "totalmente secolarizzati, anche quando la religione occupa un posto importante nella loro vita". Pur dicendosi laici, molti di loro appartengono al gruppo che è favorevole al fatto che le donne indossino l'hijab (58 per cento degli uomini e 70 per cento delle donne). Questi "laici" rientrano anche nel gruppo (60 per cento) dei musulmani che sono favorevoli all'uso dell'hijab nelle scuole, sebbene il velo islamico sia vietato nelle scuole dal 2004. Molti di questi "laici" fanno anche parte di quel 70 per cento di musulmani che consumano "sempre" carne halal (solo il 6 per cento non l'acquista mai). Secondo lo studio, indossare un hijab e mangiare solo carne halal vengono considerati dagli stessi musulmani come eloquenti segni dell'identità musulmana in Francia.

Un secondo gruppo è quello dei "conservatori" (25 per cento del campione) che sono "fieri di essere musulmani". Essi si definiscono molto pii e rivendicano il diritto di esprimere la propria appartenenza religiosa (indossando l'hijab e consumando carne halal) nei luoghi pubblici. Rigettano però il niqab e la poligamia. Dicono di rispettare la laicità e le leggi della Repubblica, ma sono a favore dell'uso dell'hijab nelle scuole.

Gli "ultras" costituiscono l'ultimo gruppo, ossia il 28 per cento del campione, e rappresentano il profilo più autoritario. Proclamano il diritto di non vivere nel rispetto dei valori repubblicani. Per loro, i valori islamici e la legge islamica della sharia vengono prima delle leggi della Repubblica. Si dicono favorevoli alla poligamia e all'uso del niqab o del burqa. "Questo 28 per cento aderisce all'Islam nella sua versione più retrograda, che è diventata per loro un forma di identità. L'Islam è l'asse portante della loro rivolta; e questa rivolta trova espressione in un Islam di rottura, nelle teorie del complotto e nell'antisemitismo", secondo quanto asserito da Hamid el Karoui in un'intervista al "Journal du Dimanche". La cosa più importante è che questo 28 per cento è costituito in prevalenza da giovani (il 50 per cento ha meno di 25 anni). In altre parole, un giovane musulmano francese su due è un salafita del tipo più radicale, anche se non frequenta una moschea.

E allora la domanda è: "Quanti saranno tra cinque, dieci, venti anni?". È importante chiederselo, perché i sondaggi presentano sempre

un fotogramma di una situazione. Quando vediamo che il velo e il cibo halal sono imposti all'intera famiglia dai "fratelli maggiori", dobbiamo capire che è in corso un processo, un processo di secessione a causa della re-islamizzazione dell'intera comunità musulmana da parte dei giovani.

La giornalista e scrittrice Elisabeth Schemla ha scritto sulle pagine di "Le Figaro": "Per capire cos'è la re-islamizzazione occorre definire che cos'è l'islamismo. La definizione più esatta è quella data da uno dei suoi più ferventi sostenitori, il consigliere di Stato Thierry Tuot, uno dei tre magistrati scelti questa estate per decidere se vietare o meno l'uso del burkini in spiaggia (...). L'islamismo, egli scrive, è 'la rivendicazione pubblica di comportamenti sociali presentati come esigenze divine che irrompono nell'arena pubblica e politica'. Alla luce di questa definizione, lo studio di El Karoui mostra che l'islamismo si diffonde inesorabilmente".

**L'Islam sul posto di lavoro: l'islamismo in movimento**

Questa bomba a orologeria lavora in silenzio... nei luoghi di lavoro. Un sondaggio condotto tra aprile e giugno 2016 dall'Institut Randstad e l'Observatoire du fait religieux en entreprise (Ofre) su 1.405 manager di varie aziende ha rivelato che due dirigenti su tre (65 per cento) parlano di regolari "comportamenti religiosi" sul luogo di lavoro, nel 2015 era il 50 per cento a segnalarli.

Il professor Lionel Honoré, direttore dell'Ofre e autore dello studio, ammette tranquillamente che "nel 95 per cento dei casi" il "comportamento religioso sul posto di lavoro è quello tenuto dai musulmani".

Per capire l'importanza di questo "Islam visibile" nelle imprese e negli uffici francesi, dobbiamo ricordare che tradizionalmente il luogo di lavoro è considerato come uno spazio neutrale. La legge non vieta alcun tipo di espressione religiosa o politica sul luogo di lavoro, ma per tradizione, dipendenti e datori di lavoro ritengono che va mostrata moderazione nell'esercizio della libertà religiosa. Lo studio Randstad del 2016 mostra che questa vecchia tradizione è terminata. I simboli religiosi proliferano nel luogo di lavoro e il 95 per cento di questi simboli visibili sono islamici. Ci sono anche espressioni del sentimento religioso cristiano o ebraico, ma rispetto all'Islam il fenomeno è insignificante.

Il sondaggio ha esaminato due tipi di espressione del credo religioso: le pratiche personali, come il diritto di assentarsi dal lavoro per le feste religiose, le ore di lavoro flessibili, il diritto di pregare durante le pause di lavoro e il diritto di portare simboli del proprio credo religioso. Turbative sul luogo di lavoro o la violazione di norme, come rifiutarsi di lavorare con una donna o di accettare ordini da una dirigente donna, rifiutarsi di lavorare con persone di religione diversa, rifiutarsi di svolgere compiti specifici e fare proselitismo durante l'orario di lavoro. Pratiche personali. "Nel 2016", si legge nello studio, "indossare simboli religiosi (hijab) è diventata la massima espressione della fede religiosa (21 per cento dei casi contro il 17 per cento nel 2015 e il 10 per cento nel 2014). Rimane stabile la richiesta di assentarsi dal lavoro in occasione di festività religiose (18 per cento), ma ora è passata in secondo piano. Turbative sul luogo di lavoro. Lo studio Randstad – politicamente corretto – tende a minimizzare i conflitti tra dipendenti e datori di lavoro per motivi religiosi. Nel 2016, si rileva che tali conflitti sono "minoritari" e sono "solo" il 9 per cento. Tuttavia, si registra un aumento del 50 per cento dei conflitti rispetto al 2015 (6 per cento). Inoltre, i disaccordi sul posto di lavoro sono triplicati dal 2014 (3 per cento) e quasi quintuplicati dal 2013 (2 per cento).

Eric Manca, un avvocato giuslavorista dello studio legale August & Debouzy che era presente alla conferenza stampa della presentazione dello studio Randstad, ha detto che quando i conflitti religiosi diventano una procedura giudiziaria "sono sempre legati all'Islam. I cristiani e gli ebrei non muovono mai un'azione legale contro i loro datori di lavoro per motivi religiosi". Quando gli islamisti perseguono penalmente un loro datore di lavoro, la giurisprudenza mostra che l'accusa è sempre basata sul "razzismo" e la "discriminazione" – accuse che hanno un forte potere intimidatorio sui datori di lavoro.

I motivi di conflitto enumerati comprendono il proselitismo (6 per cento), il rifiuto di svolgere mansioni (6 per cento), ad esempio, un addetto alle consegne che si rifiuta di consegnare alcolici ai clienti; il rifiuto di lavorare con una donna (5 per cento) e la richiesta di lavorare

solo con musulmani (1 per cento). Questi casi riguardano principalmente "i fornitori di autovetture, le imprese edilizie, le aziende che si occupano della gestione di rifiuti, i supermercati (...) e sono circoscritti alle regioni periurbane".

**Conclusioni**

**Il modello francese di assimilazione non funziona più.** Come osservato nell'introduzione, il modello francese di assimilazione ha funzionato per tutti fuorché per i musulmani francesi; e le scuole pubbliche non sono in grado oggi di trasmettere valori repubblicani, soprattutto ai giovani musulmani. Secondo Hakim el Karoui: "I musulmani di Francia vivono nel bel mezzo di più crisi. La Siria, ovviamente, che scuote lo spirito. Ma anche la trasformazione delle società arabe dove le donne assumono un ruolo nuovo: le studentesse sono più numerose degli studenti, le ragazze sono più istruite dei loro padri. La religione, nella sua versione autoritaria, è un'arma di reazione contro queste evoluzioni. (...) E per finire, c'è la crisi sociale: i musulmani, per due terzi lavoratori bambini e salariati, sono le principali vittime della deindustrializzazione".

**L'islamizzazione si sviluppa ovunque.** Nei centri urbani, la maggior parte delle donne arabe indossa il velo e nelle banlieu, burqa e niqab sono sempre più comuni. Al lavoro, dove il comportamento non religioso era in genere la regola, i datori di lavoro cercano di capire come far fronte alle pretese islamiste. Nelle grandi multinazionali, come Orange (che opera nell'ambito delle telecomunicazioni) è stato nominato "un direttore della diversità" per gestire le richieste ed evitare i conflitti. Nelle piccole imprese, i dirigenti sono nel panico. I conflitti e le vertenze sono in aumento.

**Il silenzio dei politici.** Nonostante l'ampia copertura mediatica riservata a questi due studi, un sorprendente silenzio è stato rilevato da parte dei politici. Un silenzio preoccupante se si considera il fatto che lo studio dell'Institut Montaigne contiene anche alcune proposte per costruire un "Islam di Francia". Fra tali proposte, c'è quella di porre fine ai finanziamenti esteri delle moschee e formare ed educare i religiosi musulmani al rispetto della Repubblica e della laicità. Altre idee, come l'insegnamento dell'arabo nelle scuole laiche per "evitare che i genitori iscrivano i loro figli nelle scuole coraniche", sono alquanto bizzarre perché rischiano di perpetuare la fallita strategia di integrare l'islamismo attraverso le istituzioni. I giovani musulmani francesi, anche quelli nati in Francia, hanno difficoltà a parlare e scrivere correttamente in francese. Ecco perché devono imparare a farlo prima di ogni altra cosa.

Questi due studi rivelano carenze nell'attività di ricerca. I politici, i giornalisti e tutti i cittadini devono saperne di più sull'Islam, sui suoi principi e i suoi obiettivi nel Paese. È incredibile che gli unici strumenti a nostra disposizione siano degli inadeguati sondaggi d'opinione. Senza conoscenza non è possibile alcuna azione politica né qualsiasi altro tipo di azione. È una situazione di cui beneficiano in larga misura gli islamisti politici aggressivi.

Senza una maggiore conoscenza, la negazione dell'islamizzazione e l'immobilità nell'affrontarla continueranno. L'ostinata cecità è la madre dell'imminente guerra civile, a meno che i francesi non preferiscano sottomettersi all'Islam senza lottare.

(\*) Gatestone Institute  
Traduzione a cura di Angelita La Spada

# ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92  
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per  
Matrimoni  
ed Eventi

## A ROMA



## A CERVETERI



TI ASPETTIAMO  
PER ASSAGGIARE  
LE NOSTRE SPECIALITÀ  
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**  
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

**VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI**  
CARNE, PESCE, PIZZERIA

## RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

# “Lehman Trilogy”, l'ultima regia di Ronconi al Teatro Argentina

di FEDERICO RAPONI

La parabola di uno dei simboli mondiali dei cosiddetti “poteri forti”. Il Teatro Argentina (a partire da oggi fino al 18 dicembre) ospita lo spettacolo “Lehman Trilogy”, tratto dall'omonimo libro di Stefano Massini, ultima regia di Luca Ronconi, suddiviso in due parti. Ce lo presenta Fabrizio Gifuni, uno dei dodici attori di un importante cast in scena (in ordine di apparizione: Massimo De Francovich, Massimo Popolizio, Martin Ilunga Chishimba, Paolo Pierobon, Fabrizio Falco, Raffaele Esposito, Denis Fasolo, Roberto Zibetti, Fausto Cabra, Francesca Ciochetti e Laila Maria Fernandez).

**Inquadriamo storicamente la narrazione?**

Oltre centosessant'anni di storia del capitalismo occidentale visti attraverso quella che è diventata - nel bene, e soprattutto nel male - una delle banche d'affari più importanti del mondo, la Lehman Brothers, che crollò nel 2008, e la storia della famiglia. Si seguono tre generazioni, a partire dai tre fratelli-pionieri Henry, Emanuel e Mayer, che alla metà dell'Ottocento da Rimparr - piccolo pae-

sino della Baviera - arrivano in Alabama e aprono un piccolo negozio di stoffe. Nel giro di pochi anni arrivano alla compravendita del cotone, inventandosi un ruolo di mediatori acquistano dalle piantagioni per rivendere ai dettaglianti. Si passa poi al caffè e al petrolio, fino all'apertura della prima grande banca d'affari. Le ultime due generazioni segnano il passaggio dalla “holding” alle finanziarie, alla smaterializzazione cui abbiamo assistito: non esistono più le merci. Quando si crea Wall Street, i fratelli rimangono sbalorditi da questo posto in cui stanno il ferro, la stoffa, il carbone; c'è tutto ma non c'è niente, soltanto i nomi, perché iniziano le azioni e nasce il mercato della Borsa. La scesa in campo dei “trader”, gli ultimi squali, ci portano quindi al contemporaneo.

**Che tipo di racconto ha costruito il drammaturgo Stefano Massini?**

Ci ha detto di averci lavorato quattro anni, facendo



parti, “Tre fratelli” la prima e “Padri e figli” la seconda; l'una è una scatola bianca, senza un cambio di luci, una musica, soltanto con gli attori, mentre l'altra è un pochino più elaborata dal punto di vista registico, ma rimane molto semplice rispetto agli impianti a cui Ronconi ci aveva abituati a partire dal 1968, dall'“Or-

lando furioso” in poi passando per “Gli ultimi giorni dell'umanità”. Qui è come se lui si fosse concentrato unicamente sul testo e sul gioco d'attore. Si tratta di una grande idea, bellissima, tradotta con altrettanta leggerezza e ironia. E ha conquistato il pubblico ad ogni replica, proprio per il fatto che uno si aspetterebbe

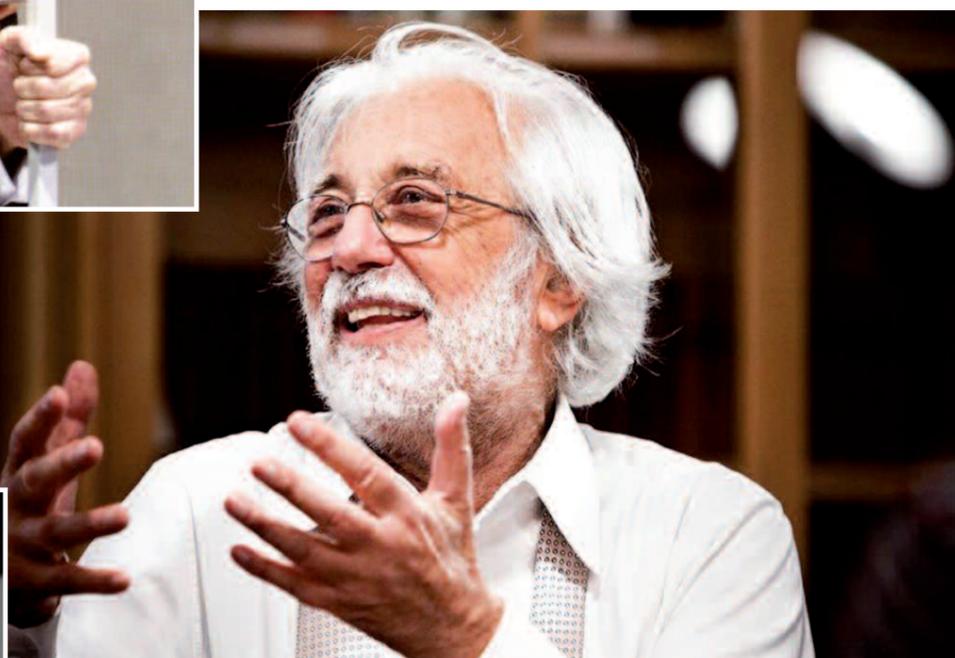


un'attività di ricerca molto importante e cercando poi di sintetizzarla col linguaggio del teatro e della poesia, perché non era nato come testo teatrale puro. Il libro è stato da poco ripubblicato in una versione integrale, con materiali originali aggiuntivi rispetto a quella iniziale, e al lettore si presenta come una sorta di poemetto epico, una specie di flusso ininterrotto di parole che potrebbero essere pronunciate da un unico narratore, nel nostro caso da dodici. A questa grande opera si è aggiunto quindi il lavoro che Massini ha curato insieme a Ronconi, il contributo del quale ovviamente è stato decisivo nel creare una drammaturgia, e

quindi anche una distribuzione delle parti.

A questo proposito, entriamo più nello specifico dell'idea e della realizzazione di Luca Ronconi?

Un po' come aveva fatto nel “Pasticciaccio”, ciascuno di noi lavora continuamente a far apparire e scomparire il personaggio tra la prima e la terza persona, in parte li raccontiamo e in parte li agiamo, in un gioco teatrale di estrema purezza e semplicità. Anche la regia - lo dico col senno di poi: non casualmente, nessuno di noi sapeva che sarebbe diventato il suo ultimo grande allestimento - è particolarmente essenziale. Lo spettacolo è diviso in due



uno spettacolo corposo che tratta di finanza, e invece scopre grande ritmo e humor.

**Che esperienza è stata per voi attori?**

È uno spettacolo che colpisce, innanzitutto noi, già dalle prove, e poi - al cuore - gli spettatori, soprattutto per l'estrema essenzialità e un rigore non puniti-

tivo, ma che va tutto in una direzione di leggerezza e luminosità, una specie di piccolo incantamento. Io - l'unico della compagnia - era la prima volta che lavoravo con Ronconi; più di vent'anni fa lo avevo incontrato in accademia durante un suo seminario di due settimane, poi non ci siamo mai cercati. Quindi per me è stata una specie di chiamata anche misteriosa, perché arrivata proprio alla fine, e di cui non sarò mai abbastanza grato: è stato uno dei regali più grandi che mi siano mai stati fatti. Il lavoro è stato molto duro, disorientante, perché Ronconi stava davvero cercando una strada

per questo spettacolo. Non sapeva ancora se la macchina avrebbe retto e funzionato, e noi di conseguenza non capivamo nulla di quello che aveva in testa. Era come se poi si disvelasse lentamente, soprattutto a partire dalle repliche. Ancora oggi, che lo riprendiamo dopo un anno e mezzo, si chiariscono via via degli elementi anche nel nostro corpo e nella nostra testa; mentre andiamo in scena ognuno di noi illumina delle porzioni di testo capendole dall'interno, e comprendendo dove Ronconi era andato a parare. Un grandissimo lavoro teatrale.

# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**